

Asti: scrittori e personaggi senza maschera

Si discute spesso di realtà e finzione, autobiografismo e documentarismo in letteratura. Storie vere che sembrano false e storie inventate che sembrano reali. È meglio la realtà o la fiction? Quanto pesa la vita vissuta sulla fantasia e viceversa? Gli scrittori, in mezzo, se la ridono di sicuro. Che importanza ha sapere se un romanzo racconta eventi realmente accaduti o totalmente inventati? Un romanzo è un romanzo (è un romanzo) potremmo dire «alla Eco». Ecco perché la quarta edizione di «Chiaroscuro-Tutti i colori del libro», manifestazio-

ne letterario-godereccia ospitata dalla città di Asti, gioca sul tema delle maschere. Dal 13 al 18 giugno, in piazza, in chiesa, al caffè, in biblioteca, si parlerà - insieme a scrittori, musicisti, critici - dei mille volti dei personaggi e dei loro autori. Le domande saranno del tipo: quanto uno scrittore si identifica con i propri personaggi? E quanto i personaggi sono l'eco di chi li crea? Si sa, gli scrittori amano nascondersi, mimetizzarsi, giocare a rimpiattino con i propri lettori e con se stessi. Spesso adottano uno pseudonimo, che non è altro che un tipo di maschera, un

equilibrio, un gioco di parole. Il risultato (risposte e atmosfere delle chiacchierate) dipenderà, sicuramente, da quanto gli autori che parteciperanno a «Chiaroscuro» oseranno «spogliarsi» davanti al pubblico.

La lista degli invitati è nutrita. Si va da Maurizio Maggiani a Manuel Vasquez Montalban, da Simona Vinci a Paco Ignacio Taibo II, da Carlo Lucarelli a Daniel Chavarria. Tanto per mescolare carte e tematiche, martedì «apriranno» la manifestazione i Modena City Ramblers, band musicale emiliana che, guardacaso, ha

fatto della storia e della memoria storica antagonista italiana pane per le sue canzoni. La «realtà» dei Modena al servizio della fiction degli scrittori. Tra i numerosi incontri quotidiani, mercoledì Filippo La Porta conduce una chiacchierata con Daniel Chavarria, Joe Connelly, Rolo Diez, Maurizio Maggiani e Simona Vinci dal titolo «Mestiere di vivere mestiere di scrivere»; venerdì Laura Grimaldi inviterà a parlare di «killer» Goffredo Buccini, Marcello Fois, Santiago Gamboa, Gisbert Haefs, Carlo Lucarelli e Giovanni Valentini; domenica un conduttore d'eccellenza

come Paco Ignacio Taibo II modererà un incontro su «La storia en travesti» con Daniel Chavarria, Manuel José Fajardo, Gisbert Haefs, Valerio Massimo Manfredi e Manuel Vasquez Montalban.

Per tutta la durata di «Chiaroscuro», a margine degli incontri letterari, ci saranno concerti e spettacoli teatrali che, per onorare il tema della manifestazione, saranno ispirati alle maschere e al carnevale, e una mostra di maschere storiche. È prevista anche una sezione bambini, «Chiaro e Scurino», che prevede la mostra interattiva «Gli armati sensibili».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL TEMA ■ COME LEGGERE LE NUOVE CIFRE DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE

Tra scandalo e libertà Donne al lavoro

LETIZIA PAOLOZZI

Succede, nella vita di ognuno, ognuna di noi, che si accumulino segnali di una situazione cambiata. E tuttavia, non sempre si riesce a tenere in considerazione questi segnali. Anzi, si procede con una sorta di inerzia, quasi che non si fosse disposti, o preparati al cambiamento. Accade così, a tratti, in modo intermittente, che la pubblicazione di determinate cifre, di dati assolutamente nuovi, rapidamente snocciolati nei servizi televisivi, crei qualche interrogativo. Che viene subito dopo seppellito in favore di altre, più succose, «notizie». Per esempio, le carriere televisive di signore legate ai «boiardi» della impresa pubblica. Che segnale sarà se, invece di stare a preparare cene da uri, queste signore (Sonia Raulé versus Franco Tatò; Michela Rocco di Torrepeda versus Chicco Testa) aspirano al vasto mondo dell'emancipazione? Certo, un irrompere femminile nel mondo del potere. E grave questa rincorsa o non sarà da verificare, piuttosto, come viene gestito il denaro pubblico, poiché di pubblico denaro si tratta, dai loro compagni? Dopodiché ci si è messo anche il presidente del Consiglio, Amato, a sconsigliare gli imprenditori dal mettere sul conto delle aziende le pellicce delle amanti. Ma in questo caso, sono, appunto, dei privati cittadini industriali. Quello che noi consigliamo, perché amiamo gli animali, è l'oggetto-pelliccia. In sé e per sé. Che non si porta più da decenni.

Fatte le dovute differenze, questo irrompere femminile nel mondo del lavoro è tangibile: più ragazze che ragazzi iscritte alle facoltà scientifiche; le femmine più brave, più seccione, tanto che si presentano con una dozzina di titoli di studio. L'ultimo rapporto Cnel dice che tra il 1998 e il 1999 l'85 per cento dei nuovi posti è stato occupato dalle donne. Dalle ragazze. Nel '97-'98 erano il 67 per cento. Non si sono fermate al palo. Per non parlare delle professioniste: dal '96 al '99, le donne ingegneri aumentano del 90 per cento, le avvocate del 27, le imprenditrici del 22, i quadri del 19,6 per cento. Ancora il Cnel, in modo secco, senza tanti fronzoli: alle donne va



LA DISCUSSIONE

«No-profit»: autosfruttamento o seme di un'altra economia?

La discussione sulle trasformazioni del lavoro sembra doversi ripetere con grandi oscillazioni. Scompare il lavoro dipendente? Avanza a grandi passi quello «autonomo»? E le conseguenze del «postfordismo» sono devastanti per i redditi e la stabilità d'impiego, oppure aprono anche varchi nuovi contro il destino dell'alienazione?

Un dibattito dentro il dibattito, poi, riguarda il modo di lavorare nel cosiddetto «terzo settore», o «no-profit». Sul numero 19 di «DeriveApprodi» Paola Tubaro sintetizza le tesi assai negative già esposte nel libro «Critica della ragione no-profit», edito sempre da DeriveApprodi. Il «terzo settore» non sarebbe che l'estrema «astuzia dell'economia del profitto», l'altra faccia della medaglia del comando unico del Capitale globalizzato. Non per caso esso ha conosciuto un'espansione senza precedenti proprio negli Usa e in

Gran Bretagna. Le attività «no-profit» intervengono a raccogliere le «briciole» nel mercato dei servizi lasciato scoperto dalla riduzione del Welfare, e l'ideologia «solidale» che lo anima non produrrebbe altro che sfruttamento e autosfruttamento, peggio che nelle aziende basate sul profitto.

Questa analisi è contestata, sul numero di «Democrazia e diritto» dedicato al lavoro, da Marco Deriu, anche attraverso la critica al recente testo di Alberto Burgio («Modernità del conflitto»), in cui si attacca il «terzo settore» perché si offrirebbe come copertura ideologica allo smantellamento dello Stato sociale. Tanto Burgio quanto, diversamente, Giorgio Lunghini nella breve prefazione al pamphlet di Paola Tubaro, citano i «classici», da Marx a Adam Smith, per ribadire la logica inesorabilmente «egoistica» del mercato, la subordinazione dei consumatori ai produttori, l'«errore» di un approc-

cio che archivia la logica del lavoro salariato e del conflitto di classe. Ma a questo modo di vedere le cose, per Deriu, sfugge completamente la componente esistenziale, antropologica, soprattutto giovanile (e femminile) fatta di scelte di lavoro in cui prevale sugli elementi del reddito e della stabilità, l'invenzione creativa, la partecipazione all'innovazione sociale. La possibilità di attribuire senso alla propria attività - per quanto precaria - che è il vero antidoto all'alienazione.

Ed è significativo che - per tornare al numero di «DeriveApprodi» - anche un «post-operista» come Pino Tripodi non condivida la «liquidazione» del contenuto potenzialmente alternativo del «no-profit» in nome di una certa ortodossia economicistica. Le intenzioni della «finanza etica» per Tripodi non vanno sottovalutate, così come - malgrado tante ambiguità - la «prassi economica» del «terzo settore» mette in campo un «altro» modo di vivere l'economia qui e ora, senza l'equivoco delle vecchie attese di palingenetiche rotture rivoluzionarie. «La prassi politica, anzi, si qualifica, diversamente dal passato, anche come prassi economica. Più che scimmiettare la prassi aziendalistica dei partiti politici, occorre riflettere sulla prassi politica delle imprese». A.L.

bene il lavoro interinale (o temporaneo): la dizione è oscillante e intercambiabile dal momento che prendono il 43 per cento dei posti disponibili; e accettano il part time.

Si levano le obiezioni. Le cifre contano però facciamo attenzione: in realtà, le donne non arrivano «mai» ai posti di eccellenza. La maternità la pagano male, spesso con le dimissioni dal lavoro. A loro, al sesso femminile è riservato «il tetto di vetro». O la bara di cristallo? E poi, fragili come sono, accettano qualsiasi cosa, dagli stipendi più bassi agli orari massacranti alla flessibilità voluta dal padrone, dal capitale, dalla globalizzazione. Non aprite quella

porta, il capitale vi aspetta a fauci spalancate.

A Milano, sei anni fa è nato un gruppo di ricerca/ascolto sul lavoro (per iniziativa di Lia Cigarini, Maria Marangelli e Maia Bigatti, queste ultime due allora sindacaliste della Fiom lombarda). Avevano nominato l'aumento del lavoro dipendente ma ancor più di quello autonomo, sia nelle professioni sia nelle piccole imprese. Anche un'altra modificazione avevano cominciato a intravedere (e ne discutono con riunioni regolari, con scritti sulla rivista Via Dogana, con pubblicazioni su varie testate): nel modo di lavorare e di percepire il senso che danno al lavoro.

Se nella produzione sono oggi fondamentali informazione e comunicazione (Christian Marazzi parla di «comunicazione, linguaggio e cooperazione inter-soggettiva che sono al centro dei processi di valorizzazione del capitale»), le donne, appunto, introducono una trasformazione nel modo di concepire il lavoro attraverso l'uso di una scolarità elevata, relazioni, capacità comunicativa. Una volta accettata e accettata questa, chiamiamola, discontinuità, si imporrebbe di ragionare in termini diversi.

Macché. L'attaccamento a una vecchia lettura, a una attrezzatura teorica molto logora, è profondissimo. Richard Sennett questi ragionatori e ragionatrici (poiché ci sono anche le vestali delle pari opportunità oltre ai politici, economisti, sindacalisti, giuristi) li definirebbe «irritati spettatori del proprio passato». «Irritati spettatori» che hanno grosse difficoltà a co-

gliere la portata del fenomeno quando si aggrappano a una astrazione, ribattezzata prontamente Progetto oppure Soggetto (collettivo, nuovo, antagonista che sia). C'è una specie di imperialismo linguistico in questo sottrarre al lavoro il suo aspetto soggettivo (ovviamente, esiste ancora molto lavoro alienato che non ha nulla di soggettivo), accumulandolo in una formulazione impalpabile, tutta e solo quantitativa. Tanti disoccupati, tanti nel non profit: e l'oggettivazione diventa «una gabbia di acciaio». Che separa il lavoro dalla vita delle persone, escludendo che si possa prendere in considerazione la parola libertà. Una specie di

«teologia», per usare un termine del sociologo Bourdieu, una credenza. Ma dove va a finire l'«enorme soggettività individuale» di cui molto ha scritto Giuseppe De Rita?

Nel gruppo di ricerca e ascolto di Milano si spinge sulla «narrazione del lavoro femminile», sulla «femminizzazione» del lavoro. Bisogna, dicono, far emergere il differente modo di vivere l'esperienza lavorativa delle donne che non vuole rinunciare alle relazioni (in famiglia e sul luogo di lavoro) mentre l'uomo, spesso (non sempre) si conforma a un modello del quale il valore viene dato da un ordine gerarchico competitivo, legato alla misura del successo, del dena-

ro. Così succede che, se Lia Cigarini nel numero 4 di Democrazia e Diritto dedicato al «Lavoro. Declino o metamorfosi?» su questi aspetti insiste, ci sono risposte come quella di Toni Negri (nello stesso numero discute con Sergio Bologna e André Gorz) che vede sì il «diventare donna» del lavoro (straordinaria premonizione di Deleuze e Guattari), ma poi invita a «identificare la natura del valore del lavoro del general intellect». Tutto, dunque, nell'imbuto dell'intellettualità di massa. Con il risultato, ci sembra, che il «diventare donna del lavoro» sia confinato e confidato alle femministe. Se dunque il meccanismo del pensiero, il fare teoria ha il suo punto di partenza nel soggetto, se ne allontana precipitosamente con un tuffo in quella «teologia» che è insieme oggettivazione e astrazione.

Prendiamo un altro problema citato a proposito e a sproposito di questi tempi: la flessibilità. Le donne, si sostiene, l'accettano di buon grado, più degli uomini. Mai che si citi l'esperienza viva, il senso che ogni uomo, ogni donna, nella sua singolarità, nella sua individualità, conferisce al lavoro. In un articolo su «DeriveApprodi» (numero 19 primavera Duemila), Christian Marazzi (libri-culto «Il posto dei calzini», «E il denaro va»), commentando lo straordinario «Uomo flessibile» di Sennett, gira intorno a un punto: come si può tornare, in questa transizione postfordista, a forme di narrazione che conservino una traccia di legame sociale; che, anzi, il legame sociale lo producano, che siano in grado di ritrovare l'Altro, dunque, di rimettersi in relazione?

Marazzi si interroga sul «senso di rassegnazione» che ha provato a conclusione della lettura di Sennett. E spiega: dipende dall'assenza «di quello straordinario concetto politico che chiamiamo «multitudine». Bisogna dunque sforzarsi di ricostruire «il principio unitario che informa il «noi»». È possibile che questo ennesimo concetto accomunante risponda alla tensione di chi vuole tenere assieme, nel lavoro, i pezzi della propria vita, di chi vuole raggiungere una padronanza individuale ma in relazione con gli altri? Prova a inoltrarsi in modo più preciso sul terreno del lavoro (anche se con un linguaggio strettamente riservato a iniziati della politica), Ilaria Bussoni, in un altro articolo su «DeriveApprodi». Il movimento francese e le lotte del '95, dice Bussoni, hanno saputo annodare i dilemmi e le contraddizioni di vertenze che guardano al lavoro, al salario, al reddito con la percezione di non poterle separare da un tessuto produttivo continuo, una giornata lavorativa dilatata. Le implicazioni affettive e emotive di molte relazioni messe al lavoro.

Perché, appunto, sono queste «relazioni messe al lavoro» che interrogano ciò che capita agli uomini e alle donne nel capitalismo flessibile. O come direbbe Zygmunt Bauman, nella nostra epoca di modernità «liquida». Dove l'individualizzazione, o meglio, l'identità di una volta (quella cornice, quell'inquadramento dato dalla classe o dal sesso, dalla quale era praticamente impossibile sfuggire), si è profondamente rivoluzionata. Per le donne l'identità si coniuga, oggi, con la parola libertà. Anche per quelle che pretendono un posto nel Cda di una tv? Anche. Certo, l'esercizio della libertà richiede allenamento. Non è che si nasce libero con un colpo di bacchetta magica.

